

sedi, così che oggi ci tocca persino sentire i *leader* protagonisti di quelle falsificazioni dire davanti alle telecamere che vogliono sapere la verità.

La motivazione più vera era, probabilmente, il *regime change*, l'esempio da dare per un diverso assetto del grande Medio Oriente. Un mondo senza Saddam è sicuramente migliore, ma ciò è stato possibile ad un prezzo elevatissimo di vite umane e con un disordine crescente. Rifletta il Governo sulla circostanza della non partecipazione alla coalizione dei volenterosi della Francia, che partecipò nel 1991, o del Canada, da sempre solido alleato ed amico degli Stati Uniti. Il Governo in questi 12 mesi ha difeso tutte le giravolte e ha concluso la sua danza con una piroetta finale: sostenere la guerra senza esservi, inviare una missione umanitaria che ha visto — una volta si diceva così commentando i rigori tirati bene — gli aiuti da una parte ed i militari dall'altra.

A tale finzione, nel luglio scorso, abbiamo detto « no ». Dissentiamo anche sulla prospettiva: non seguiamo la logica del « tanto peggio tanto meglio » e salutiamo con soddisfazione ogni passo avanti compiuto in quel martoriato paese, come la firma dell'accordo costituzionale. Tuttavia, riteniamo vi siano ancora gravissimi rischi e molti punti aperti che è poco saggio ignorare o camuffare con un po' di retorica a buon mercato. Tutti noi pensiamo che finalmente l'ONU debba rientrare a Baghdad, ma l'ONU chiede di rientrarvi con una coerenza tra i rischi, le responsabilità ed i poteri. Ripeto: le responsabilità devono essere adeguate ai rischi ed ai poteri effettivi.

Ecco perché abbiamo posto in questo dibattito il problema della linea di comando. Non è necessario che vi sia un ricambio completo dei paesi che hanno inviato le truppe. Non lo pensiamo e, forse, l'ONU avrebbe anche più piacere ad avere gli italiani, gli inglesi o gli americani lì impegnati. Tuttavia, è necessario che cambi il quadro di riferimento per il quale la risoluzione n. 1511, come è noto, rappresenta solo il primo passo. Per noi il 30 giugno prossimo, quando la CPA dovrà

dare i poteri al nuovo organismo formato da iracheni, è il termine ultimo per la verifica della nostra presenza in tale luogo.

Quale ruolo ha avuto il nostro paese in tutto ciò? Se non si può parlare di risultati, quali sforzi almeno ha compiuto per modificare il quadro di cui abbiamo parlato?

Abbiamo votato l'emendamento soppressivo dell'articolo 2 perché il Governo ci ha presentato — dovrebbe vergognarsene, lo diciamo francamente — tale missione come una proroga, come si trattasse dei termini di un condono edilizio e non della collocazione internazionale del nostro paese.

Cari colleghi, si poteva e si potrebbe discutere, in futuro, delle nostre missioni all'estero dividendole, ad esempio, in base al tipo di legittimazione internazionale: quelle coperte dalle Nazioni Unite, quelle coperte dalla NATO, quelle nuove — speriamo che aumentino sempre di più — coperte dall'Unione europea, come in Macedonia. Si potrebbe discutere delle nostre missioni in base allo scacchiere politico in cui si svolgono per definire, di volta in volta, ambizioni e responsabilità italiane. Voi avete fatto un'altra scelta: avete scelto di mescolare tutto per costringerci forzatamente a condividere ciò che non dividevamo — e non si è mai *bipartisan* al guinzaglio — o a negare il consenso a missioni che abbiamo deliberato nella legalità internazionale e durante la stagione dei nostri Governi.

È un'operazione « furbetta », ma indegna dell'argomento che stiamo trattando. È un'operazione pensata con un occhio alla campagna elettorale e l'altro che ammicca alla bandiera italiana, perciò ancora più « furbetta ». È un'operazione spregiudicata che non vogliamo avallare e che abbiamo denunciato. Colleghi, non è possibile dare una risposta coerente ad una domanda incoerente. Non è possibile dare una risposta giusta ad una domanda sbagliata, a meno di non denunciare la strumentalità e la malizia della domanda.

Noi condividiamo il giudizio sulle otto missioni che costituiscono il 70 per cento degli uomini e delle risorse impegnati dal

decreto-legge in esame. Noi non condividiamo il giudizio sulla missione in Iraq e, soprattutto, la faciloneria delle vostre analisi, di cui abbiamo avuto qualche sconcertante esempio anche nelle dichiarazioni di voto finale, o l'abitudine a sostituire la carenza di iniziativa con la roboanza degli aggettivi e della retorica. Mi riferisco perfino — me lo consentano alcuni colleghi — a quella retorica dolorosa sui caduti di Nassiriya a cui va ancora il commosso ricordo di tutti noi.

Per tali ragioni la Margherita non parteciperà al voto e voglio dire con molta franchezza che tale scelta ci costa. Così comportandovi voi impediti al Parlamento e, dunque, almeno a mezzo paese, di discutere non di una mera proroga tecnica, ma delle scelte, delle ambizioni e delle responsabilità internazionali del nostro paese.

Il vostro è un ricatto, ma un ricatto di breve periodo, miope, che per queste ragioni mi ha fatto venire in mente una frase tratta dai *Diari* di Kierkegaard, che dedico volentieri alla maggioranza: state attenti, la nave è ormai nelle mani del cuoco di bordo e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma quel che si mangerà domani.

Noi, a questo ricatto e alla vostra miopia, abbiamo deciso di non partecipare (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Andrea Romano, direttore della Fondazione Italianeuropei, molto vicina agli ex Presidenti del Consiglio D'Alema e Amato, ha dichiarato: la situazione in Iraq è sensibilmente diversa da quella che c'era durante la guerra; ora c'è una presenza multinazionale, che agisce nel quadro della risoluzione n. 1511 delle Nazioni Unite e le Nazioni Unite non solo autorizzano quella presenza, ma invitano i propri membri a parteciparvi. Chi crede di attuare una vendetta contro gli Stati Uniti,

con il ritiro immediato, attua invece una vendetta contro il popolo iracheno. Anche per questo la sinistra italiana non può pensare di interloquire solo con i pacifisti, disperdendosi in un'estenuante ricerca del compromesso. Gli ha fatto eco, nelle stesse ore, Gino Strada, già più volte citato, il quale ha dichiarato: gli iracheni stavano addirittura meglio ai tempi di Saddam. Non c'è il minimo dubbio che stavano meno peggio di adesso. Si ritrovano con un nuovo dittatore in casa, cioè gli americani, e vivono in una situazione di insicurezza e di pericolo costante.

Allora, onorevole Fassino, onorevole Castagnetti, onorevole Rutelli, chi è che detta la linea di politica estera dell'opposizione? Qual è il tasso di condizionamento della parte riformista, che pure è presente nelle file del centrosinistra, di fronte alle pressioni dell'estremismo parlamentare ed extraparlamentare, del quale abbiamo avuto una triste testimonianza in queste ore di dibattito? Quali garanzie potete dare all'Italia e agli italiani che non prevarrà la linea dell'estremismo, del pacifismo peloso e strumentale, dell'antiamericano ideologico? Quali garanzie di responsabilità politica, per la comunità internazionale, può offrire una coalizione dilaniata profondamente sui temi cruciali di interesse internazionale: temi che contraddistinguono la credibilità di un paese e ne danno un'immagine convincente da spendere nei consessi internazionali, per valorizzarne il ruolo ed il peso politico? All'onorevole Violante, il quale oggi affermava che il centrodestra può essere diviso sull'8 per mille o avere visioni differenti su come modificare il sistema previdenziale (ma non certo sul « se » modificarlo), dico e rispondo che il centrodestra è unito e coeso quando è necessario discutere di sicurezza nazionale e cercare gli equilibri necessari per ristabilire i fondamentali della democrazia nel mondo.

Potrete continuare, voi della sinistra, a criticare questo Governo e questa maggioranza, ma non potrete mai contestare a questo Governo e a questa maggioranza di non avere dimostrato di essere capace di assumersi gravose responsabilità: quelle

responsabilità che un Governo serio deve essere capace di assumersi, per il bene collettivo. Un Governo che è stato eletto per guidare il paese « senza se e senza ma » e soprattutto senza essere condizionato da valutazioni di natura meramente elettoralistica, come purtroppo invece capita a voi (ed oggi ne avete dato dimostrazione).

Se questa è la realtà, nel crudo pragmatismo di una visione politica seria ed obiettiva, che obbliga l'Italia ad essere parte attiva e necessaria nel progetto di ricostruzione delle fondamenta sociali, politiche ed istituzionali dell'Iraq, così da scongiurare il rischio del caos nel prossimo futuro anche di un regime teocratico fondamentalista, titolare di un potere assoluto, come fu quello laico di Saddam; se vogliamo scongiurare la progressiva islamizzazione fondamentalista della regione, con ripercussioni drammaticamente oscure per il futuro del pianeta; se vogliamo anche evitare che l'Europa dipenda economicamente dal petrolio iracheno nelle mani di fanatici; se vogliamo, infine, veramente stabilizzare l'area e contribuire a ristabilire principi volti alla ricerca di nuovi equilibri, che tratteggino uno scenario meno instabile, garantendo più sicurezza e più prosperità: ebbene, allora non solo l'Italia ha il dovere politico e morale di mantenere la sua presenza in tutte le missioni umanitarie militari attualmente in essere, ma l'opposizione parlamentare italiana avrebbe dovuto coltivare un progetto alternativo a quello che ha manifestato in questa sede, che lascia tristemente stupefatti per la tortuosità e la pochezza dei ragionamenti usati a sostegno.

Purtroppo, voi riformisti del centrosinistra non avete avuto il coraggio di riscattarvi di fronte all'estremizzazione ed al ricatto dell'estremismo che alligna nelle vostre file. Vogliamo ed abbiamo il dovere di vincere per la pace in Iraq, ed è per questo che siamo andati e rimaniamo in Iraq.

La pace è un bene troppo grande e troppo prezioso; troppo grande per questa opposizione, troppo impegnativo per que-

sta sinistra e troppo fondamentale per consentirvi di tornare al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e della Lega Nord Federazione Padana*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

MARINA SERENI. Signor Presidente, colleghi, la gran parte dell'opposizione presente in quest'aula non parteciperà al voto finale sulla conversione in legge del decreto-legge in esame. Non parteciperemo per esprimere il nostro sdegno e la nostra protesta verso l'atteggiamento del Governo, che consideriamo del tutto inaccettabile.

Abbiamo chiesto, con tutti i mezzi politici e procedurali, uno sdoppiamento del provvedimento che consentisse di esaminare la proroga della missione in Iraq separatamente da tutte le altre. Lo abbiamo chiesto perché avremmo voluto esprimere un convinto voto favorevole sulle missioni in Bosnia, Kosovo, Albania, Hebron, Etiopia, Eritrea, Afghanistan, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Somalia e Sudan. Lo abbiamo chiesto perché avremmo voluto limpidamente esprimere un voto contrario sulla missione in Iraq.

Ieri, un esponente dell'esecutivo ha spiegato che il Governo non può accettare di separare la missione in Iraq perché, in questo modo, ammetterebbe che tale missione non è come le altre, cioè ammetterebbe nient'altro che la verità!

La missione Antica Babilonia, diversamente da tutte le altre, non discende da un'autorizzazione e da un mandato delle Nazioni Unite, non deriva da una scelta di un'organizzazione internazionale di cui l'Italia fa parte, non è inserita, ancora oggi, in una cornice multilaterale. Anche dopo la risoluzione n. 1511, infatti, sono presenti in Iraq soltanto i paesi che hanno condotto o condiviso la guerra. Non sono stati coinvolti altri paesi, oltre quelli della *Coalition of the willing*, e non è stata creata alcuna cabina di regia per definire condotte ed atteggiamenti delle forze presenti in Iraq.

Il nostro «no» al prolungamento di questa missione è, innanzitutto, un «no» di principio, coerente con la posizione dell'Unione europea che, con il documento di Solana sulla sicurezza, stabilisce che l'Europa prenda parte a missioni fuori dal suo territorio solo in presenza di un mandato dell'ONU.

Il nostro dissenso alla partecipazione italiana al dopoguerra iracheno è anche un giudizio sulla politica del nostro Governo in quell'area. Il dopoguerra in Iraq è la dimostrazione più evidente del fallimento dell'unilateralità americano.

L'unilateralismo può, forse, vincere la guerra, ma non è assolutamente in grado di costruire sicurezza, stabilità, pace e democrazia. Perché non riconoscere esplicitamente questa semplice e dura verità? Perché fingere che sia già tutto a posto ed appiattirsi, in maniera subalterna, sulla politica dell'amministrazione Bush? Perché rinunciare a costruire una visione unitaria dell'Europa, oggi che Gran Bretagna, Francia e Germania, schierate su fronti opposti nella guerra in Iraq, riprendono un confronto sul futuro dell'Unione? Perché anticipare un consenso alla strategia statunitense del grande Medio Oriente, senza preoccuparsi di fare maturare e di esprimere il punto di vista dell'Unione europea, posizione che oggi il ministro Frattini, solo parzialmente, corregge dal Cairo?

I dubbi espressi dal presidente egiziano Mubarak meritano attenzione ed ascolto, se l'obiettivo che vogliamo davvero perseguire è quello di combattere il terrorismo e contrastare il fondamentalismo. Esprimiamo un giudizio di grave preoccupazione per l'andamento del dopoguerra in Iraq e avremmo voluto confrontarci seriamente su questo punto.

Anche oggi, a cinque mesi dalla risoluzione n. 1511, l'ONU non è tornata in Iraq e la transizione è sostanzialmente nelle mani delle potenze occupanti. Le forze irachene chiamate a far parte del Consiglio di governo, che pure rappresentano realtà importanti del paese, rischiano di essere, giorno dopo giorno, logorate e delegittimate agli occhi della popolazione...

PRESIDENTE. Onorevole Sereni, mi scusi. Pregherei i colleghi presenti nell'emiciclo, se intendono parlare, di uscire dall'aula.

Proseguia pure, onorevole Sereni.

MARINA SERENI. Grazie, Presidente.

Le forze irachene chiamate a far parte del Consiglio di governo, dicevo, che pure rappresentano realtà importanti del paese, rischiano di essere, giorno dopo giorno, logorate e delegittimate agli occhi della popolazione per il solo fatto di essere state indicate dagli americani.

Questo problema si riproporrà se non saranno le Nazioni Unite a guidare il passaggio all'organismo transitorio iracheno che, il 30 giugno, dovrebbe subentrare all'autorità provvisoria della coalizione, presieduta da Bremer.

Le condizioni di vita materiale degli iracheni non migliorano significativamente ed anzi, sotto il profilo della sicurezza, in alcune aree sono addirittura peggiorate. Le tensioni tra gruppi etnici e religiosi stanno aumentando e rischiano di pregiudicare i fragili accordi raggiunti.

Non siamo tra quanti considerano carta straccia la Costituzione provvisoria, firmata nei giorni scorsi a Baghdad, ma sarebbe un errore non vedere le insidie e i pericoli di un percorso ancora troppo affidato ai rappresentanti delle forze occupanti. Così come non può non preoccupare un atteggiamento dell'amministrazione statunitense che, per ragioni elettorali, si dibatte tra l'esigenza di accelerare il disimpegno dal teatro iracheno e la volontà di mantenere il controllo sulle scelte fondamentali, di carattere politico ed economico, che riguardano la ricostruzione e la transizione in Iraq.

Queste sono le ragioni per le quali – se ne avessimo avuto la possibilità – avremmo espresso un voto contrario sulla missione in Iraq.

Abbiamo ritenuto inadeguata la richiesta del ritiro immediato e vogliamo ribadire questa posizione, utilizzando le parole di INTERSOS, una importante ONG italiana presente in Iraq. INTERSOS – afferma un comunicato del 1° marzo – si è

dichiarata contraria alla guerra, contraria all'invio di un contingente militare italiano di stabilizzazione privo dell'indispensabile legittimazione internazionale, rifiutando ogni contatto con i contingenti militari e ogni collaborazione con l'autorità provvisoria della coalizione. Ha poi valutato in modo estremamente negativo l'ignoranza, l'impreparazione e l'incapacità dimostrata dai nuovi occupanti nella gestione del paese, che continua a soffrire della carenza nei servizi essenziali e di opportunità di lavoro. Il comunicato prosegue che, dai continui contatti avuti, un'idea del sentimento più diffuso in Iraq gli è sembrato di essere riusciti a farsela.

Anche tra chi considera le forze militari come occupanti, tra chi non riconosce la legittimità dell'autorità provvisoria di coalizione e, quindi, del Consiglio di governo iracheno, prevale la considerazione che un'interruzione immediata della presenza militare internazionale, pur odiata e mal sopportata, potrebbe produrre condizioni di tale gravità da peggiorare di gran lunga la situazione, fino ad aprire le porte a conflitti che potrebbero facilmente e rapidamente sfociare in una sanguinosa guerra civile.

Queste sono le ragioni per le quali, pur rispettando posizioni diverse presenti nell'opposizione e anche nel nostro gruppo, non riteniamo di dover chiedere il ritiro immediato dei nostri soldati. Tuttavia, continuiamo a pensare che — per usare le parole della Tavola della pace — un altro intervento sia possibile e necessario, che la guida della transizione irachena debba essere affidata al più presto alle Nazioni Unite e che, se entro il 30 giugno non ci saranno stati passi concreti ed inequivocabili in questa direzione, sia necessario e più serio considerare esaurita la presenza italiana in Iraq (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, il voto che ci apprestiamo ad esprimere, da una parte, permette, con il rifinanziamento, la prosecuzione delle missioni di pace dei nostri militari sui vari teatri di guerra, dai Balcani all'Afghanistan (e su questo voto la maggioranza è compatta); dall'altra, mette in evidenza clamorosamente il fallimento, l'ultimo dei tanti, della coalizione del centrosinistra sul tema più qualificante di una nazione: la politica estera e di difesa.

È vero, onorevole Violante, che a Londra e a Parigi, a Berlino e a Washington, c'è dibattito e ci sono posizioni differenti ma lì, perlomeno, si vota o « sì » o « no ». L'uscita dall'aula dei riformisti, comprensibile al Senato, dove l'astensione viene considerata un voto contrario (e voi non volevate esprimere un voto contrario al Senato), non è giustificato qui alla Camera dove, per essere coerenti con il vostro atteggiamento tenuto al Senato, dovrete astervi; invece, uscite dall'aula anche con il pretesto di non aver ottenuto il voto disgiunto sulle missioni (*Commenti di deputati dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

Lasciare l'aula però ha un significato simbolico che va ben oltre le vostre intenzioni; significa voltare le spalle ad un intero popolo sofferente che dopo decenni di dittatura sanguinaria vede, con l'approvazione di lunedì a Baghdad della Costituzione provvisoria, nonostante il terrorismo e le difficoltà, una luce di speranza in fondo al tunnel. Colpisce che, nei numerosissimi interventi svolti dall'opposizione, compresi in quelli dei segretari di partito, nessuno abbia fatto cenno ad un evento che per l'Iraq è storico, checché ne dicano Gino Strada e i tanti seguaci di un pacifismo utopico. Onorevoli colleghi, la Costituzione provvisoria contiene tutte le regole da rispettare dopo il 30 giugno, quando gli americani — gli odiati americani, invasori e guerrafondai...! — consegneranno la guida del paese ad un Governo provvisorio iracheno. Ciò è quello che voi chiedete e ciò che noi chiediamo; e la firma di quella Carta è la migliore

risposta ai criminali che compiono attentati per soffocare il processo democratico in corso in Iraq.

È per questo che siamo lì, ossia per la pace, per la libertà, per la democrazia e per la ricostruzione; non siamo invasori, ma pacificatori. Oggi, non si tratta infatti di disquisire se si tratti di pace o di guerra oppure di decidere su questo dilemma; purtroppo, la guerra c'è stata e non tutti noi, da questa parte, potevamo essere d'accordo. È stata una decisione veramente sofferta; ma dire oggi che era sbagliata non può significare abbandonare al loro destino le donne e gli uomini iracheni. Noi, del resto, avevamo scelto fin dall'inizio una posizione di non belligeranza. Si tratta oggi, invece, con senso di responsabilità, di garantire la presenza dei nostri uomini là dove stanno operando con quella capacità e con quel rigore da tutti riconosciuti. Impegno che, in particolare in Iraq, alcuni dei nostri militari hanno pagato con il prezzo del loro sangue. E, quando si paga un prezzo di sangue per un fine nobile, è triste constatare polemiche strumentali e a volte ciniche che, più che farci indignare, ci hanno rattristato.

Sul ruolo guida dell'ONU siamo tutti d'accordo; la risoluzione n. 1511 è importante, ma non basta. E la missione dell'inviato speciale di Kofi Annan in Iraq, Brahimi, nei giorni scorsi ha avuto questo obiettivo. Può essere facile vincere una guerra ma è difficile — e lo sappiamo bene — gestire il dopo. L'Iraq e gli Stati Uniti hanno bisogno dell'ONU ma, nello stesso tempo, l'ONU, come ha detto lo stesso Kofi Annan, ha bisogno delle forze di sicurezza americane. Proprio per questo non capisco come si possa, non dico chiedere ma immaginare, che le forze sul terreno, comprese le nostre, debbano ritirarsi immediatamente. Oppure si dice: non chiediamo il ritiro, ma bocchiamo il rifinanziamento, che significa poi la stessa cosa. Ma a quale prezzo per un paese e per un popolo così martoriati? È un atteggiamento di pacifismo utopico di una parte della sinistra che rischia di mettere nell'angolo, se non di schiacciare e di travolgere, l'ala più realista e riformista dell'opposizione.

Onorevoli colleghi, i riformisti sono in grande difficoltà politica ogni volta che si parla di guerra, condizionati dal fardello ancora pesante della loro storia.

Ma il voto su questo provvedimento potrebbe costituire l'occasione per dimostrare umiltà e coraggio, per fare emergere definitivamente una sinistra di Governo e per lasciare all'anima ideologica la sinistra di lotta o perlomeno chiarire una volta per tutte il rapporto, per loro necessario, con quella componente radicale ancora vittima del proprio passato.

È necessario definire nuovi criteri per individuare l'uso legittimo della forza, lavorare per quel multilateralismo efficace tanto invocato ma che non può che essere costruito né contro né senza gli Stati Uniti. Su questo, colleghi dell'opposizione ma soprattutto della Margherita, mi sarei aspettato un dibattito più approfondito. È chiaro che i cittadini dell'Europa non si troveranno mai a scegliere tra una vocazione europea ed una transatlantica perché queste marciano di pari passo; Europa ed America, infatti, combattono da cinquant'anni la stessa battaglia contro il totalitarismo e per la democrazia, per lo Stato di diritto, per l'economia di mercato, per nuovi istituzioni multilaterali. Le Nazioni Unite in un mondo in rapido cambiamento dovrebbero costituire sempre di più il cardine di un nuovo sistema multilaterale in cui la legittimità dell'azione internazionale diventa centrale.

Si tratta di una legittimità politica e morale — dobbiamo riconoscerlo — che la crisi irachena ha messo in discussione come mai prima. Vanno definite le regole per l'uso della forza ed è su questo che dovremo confrontarci cercando posizioni comuni.

Vorrei, per concludere, sottolineare due aspetti contestati da diversi colleghi dell'opposizione: l'azione del Governo italiano, con le accuse di inefficacia e di subalternità all'alleato americano, nonché il ruolo del nostro contingente in Iraq. L'azione del Governo, portata avanti dal presidente Berlusconi e dai ministri degli esteri Frattini e della difesa Martino, è stata chiara fin dall'inizio: non partecipare

al conflitto, difesa della pace e della democrazia, ricostruzione dell'Iraq. L'impegno diplomatico del Governo, di coordinamento e mediazione sullo scacchiere mediorientale è stato autorevole, efficace ed apprezzato da tutti. Sulla Costituzione provvisoria si sono espressi positivamente paesi arabi come l'Egitto, l'Iran, la Giordania, l'Arabia Saudita. Da parte vostra, invece, nessuna parola, quasi preoccupati che affermare qualcosa di positivo potesse smentire le vostre posizioni.

Quanto al ruolo del nostro contingente, credo sia utile dare ascolto a chi, per esempio, come il generale Cabigiosu, è stato in questi mesi sul terreno rischiando la vita ogni giorno come tutti gli altri. Si fa presto ad improvvisarsi strateghi senza aver messo piede in Iraq. Ho incontrato ieri il generale al suo rientro ed egli ha parlato con l'esperienza di prima mano di quanto i nostri uomini siano importanti per la sicurezza del popolo, per la formazione della polizia e dell'esercito, per la ricostruzione, per la difesa del patrimonio archeologico. In otto mesi — ha aggiunto il generale in un'intervista letta da tutti voi sul *Corriere della Sera* — sono stati fatti cambiamenti straordinari. Nonostante il conflitto e i continui attentati Baghdad, è una città che ha ripreso a vivere con un'economia di nuovo in moto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIERFERDINANDO CASINI (ore 18,53)

ALBERTO MICHELINI. Sappiamo bene che la situazione sul terreno è difficile, ma qualcosa si sta muovendo. Proprio per questo, onorevoli colleghi, grazie ai nostri militari, al sacrificio di alcuni di loro tutto questo sta avvenendo. È questo il motivo per il quale votiamo con convinzione e speranza il rifinanziamento delle missioni (*Applausi dai deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Il Governo ci ha impedito di votare in modo distinto ed appropriato su materie diverse. Esso sa bene che su otto delle missioni da finanziare non c'è discussione: il Parlamento è a larghissima maggioranza d'accordo. È un bene che l'Italia svolga nel mondo, in un quadro di legittimità conferito dalle istituzioni riconosciute nella comunità internazionale, funzioni di *peace keeping* e *peace enforcing*. Tale funzione richiede anche un impiego di forze armate. Sottolineo « anche », per non dimenticare l'insostituibile ruolo dell'azione politica e diplomatica, della cooperazione economica e della solidarietà, l'impegno delle organizzazioni non governative e del volontariato. Tutti sappiamo però che il cuore della decisione di oggi riguarda la missione in Iraq, e su questo l'accordo non c'è.

A luglio quasi tutto il centrosinistra votò contro il finanziamento, avendo ottenuto, con una battaglia ostruzionistica, la possibilità di dare un voto specifico. Oggi il Governo ce lo impedisce ed allora non ho scelta: ho votato gli emendamenti per il ritiro dei soldati italiani e ora annuncio un voto contrario sul decreto-legge a titolo personale.

Non faccio questo annuncio a cuor leggero, perché il gruppo cui sono onorato di appartenere — i Democratici di sinistra — ha assunto l'orientamento del non voto, ma non so fare altrimenti perché ho un'opinione troppo forte e consolidata per rinunciare ad esprimerla e a farne derivare un voto conseguente. Penso che su materie come quelle oggi in discussione in quest'aula non si possa non votare: parliamo di pace e di guerra, e della vita di tante persone. Quelle persone — persone uccise che conosciamo, giustamente, nel dettaglio, con nomi e cognomi — fanno parte degli eserciti che occupano l'Iraq, o sono iracheni morti che, ingiustamente, contiamo all'ingrosso: si tratta di numeri senza nome e identità personale.

Dobbiamo rispetto e riconoscenza ai nostri militari che hanno già pagato un alto tributo di sangue e vivono in condizioni di rischio elevato. Il rischio ce lo hanno ricordato i quattro elicotteristi che

hanno messo sotto accusa i sistemi di difesa dei mezzi impiegati e, forse, ci aiuterà a capire meglio la procura militare che sta indagando sulle circostanze, magari sulle negligenze, che hanno reso devastanti gli effetti dell'attentato di Nassiriya. Proprio per questo sento il bisogno di assumermi una precisa responsabilità: o i soldati devono restare — e quindi la missione deve essere finanziata —, oppure si nega il finanziamento e, dunque, il contingente militare deve essere ritirato.

Non è un voto pro o contro le nostre Forze armate che, comunque, possono contare sulla solidarietà di tutto il Parlamento: si tratta di una decisione politica relativa al senso e ai contenuti della missione italiana.

Colleghi, nessuno si è infastidito se in quest'aula ritorna, inevitabilmente, la discussione sulla guerra. Noi siamo uomini e donne dell'Occidente: quale destino immaginiamo per l'Occidente di cui siamo tutti figli? Noi tutti abbiamo provato un dolore immenso (sentito come un'offesa personale) per l'attacco terroristico agli Stati Uniti d'America, con il conseguente crollo delle Torri gemelle.

Sull'Iraq, i maggiori governanti delle più forti democrazie — il Presidente Bush e il *premier* Blair — hanno mentito. Hanno mentito sul legame tra il dittatore Saddam Hussein e il terrorismo internazionale e sulla presenza in Iraq delle armi di distruzione di massa: questo è ormai certificato. Essi hanno ingannato i loro Parlamenti, i loro popoli, l'umanità intera. Vi sono stati *leader* e Governi che li hanno seguiti e, tra gli altri, quello italiano.

Voi, signori del Governo, siete in debito di spiegazioni: perché avete preso le falsificazioni per oro colato? È vero, inoltre — come dicono i servizi di *intelligence* di mezzo mondo —, che una delle più terrificanti tra le false prove — l'uranio del Niger per l'atomica di Saddam Hussein —, rese *sexed up* da Blair (con la favola della capacità di lancio in 45 minuti), è stata costruita da qualcuno presente sul territorio del nostro paese? Siete in debito di spiegazioni, anche perché il Governo italiano è stato tra i più attivi nell'opera

fasulla di revisione dell'Europa, in un fronte filoamericano e in un fronte antiamericano. È in quel momento esatto che la nuova Costituzione europea ha subito un durissimo colpo; la verità, onorevoli colleghi, è che in Iraq l'Occidente sta consumando un patrimonio di autorità politica e morale sul mondo. La menzogna e la guerra ingiustificata gettano discredito sui valori di libertà e democrazia di cui, giustamente, vogliamo essere paladini.

Osservate bene, ad un anno dall'attacco la situazione in Iraq è fuori controllo; in Iran si sono rilanciate le forze più oscurantiste e reazionarie; in Medio Oriente si alza un muro che esclude palestinesi e reclude gli israeliani, e si è bloccata, in un crescendo di violenze, tanto la *road map*, quanto il progetto di Ginevra. Tragedia su tragedia, ecco il prezzo pagato all'esperimento della guerra preventiva. L'amministrazione Bush, seguendo il mito della forza — « il diritto naturale è il diritto del più forte », ha scritto uno dei maggiori teologi dei neoconservatori —, ha operato una sistematica distruzione delle istituzioni del diritto internazionale: ONU, WTO, Convenzione di Ginevra, Tribunale penale internazionale, Protocollo di Kyoto, trattati per la riduzione delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche.

L'unilateralismo non è in grado di governare il mondo, e lo hanno capito per tempo i grandi movimenti per la pace e quella seconda potenza globale che è l'opinione pubblica. Nessuno irrida o faccia spallucce di fronte alla passione politica e all'impegno civile di milioni di persone di tutti i continenti. L'allarme, comunque, deve essere davvero grande, se il candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, John Kerry, scrive, come ha ricordato nel suo intervento l'onorevole Spini, che gli USA devono rientrare nella comunità internazionale. Rientrare vuol dire che ne sono usciti, a giudizio di un *leader* americano. Credo che occorra allora favorire questo rientro con atti concreti: è importante per tutto il mondo e, in particolare, per il nostro occidente. Una volta, un giornalista chiese al Mahatma Gandhi: che ne pensa della civiltà occidentale? Mi

pare una buona idea, rispose Gandhi. Sarà una buona idea sprecata se grandi errori politici faranno slittare il mondo lungo il piano inclinato di un conflitto di civiltà.

L'Italia si dichiarò all'inizio della guerra all'Iraq non belligerante; poi, il contingente italiano è stato inviato sotto il comando inglese, al di fuori di un accettabile quadro di legalità internazionale. Una scorta per un ospedale da campo, disse il ministro Frattini; non era vero, naturalmente. È stato gettato in una guerra fra le forze occupanti, come le ha definite la risoluzione n. 1483 delle Nazioni Unite. Ora c'è guerra e guerra civile, e la violenza dilaga. Tutto terrorismo? Pensarlo, al tempo stesso, è spaventoso e rassicurante ed è, tutto sommato, una spiegazione semplice che salva la coscienza. C'è il terrorismo, certo, che prima non disponeva del territorio dell'Iraq e ci sono, come dice il Pentagono, gli *insurgentes*, quelli che insorgono, protesta sociale e guerriglia.

Onorevoli colleghi, anch'io penso che non basta venir via e lavarsene le mani, che nella vita dell'umanità non vale il principio del « chi rompe paga e i cocci sono suoi ». So bene che c'è un'etica della responsabilità a cui dobbiamo rispondere. Non so valutare, e nessuno è ancora in grado di farlo, se la Carta costituzionale firmata dal Governo provvisorio abbia un effettivo valore e possa contribuire ad una svolta. Me lo auguro di cuore, ma osservo che il *leader* spirituale degli sciiti, Al Sistani, ha già gelato molte speranze definendola un ostacolo.

Il punto è che non riesco ad immaginare come nel quadro attuale si possa trovare il bandolo di una effettiva stabilizzazione dell'Iraq, affinché sia presto restituita la sovranità al popolo iracheno. Forse c'è una carta da giocare fino in fondo: rimettere la crisi nelle mani dell'ONU, creare un nuovo quadro multilaterale, riattivando il protagonismo dell'Europa e coinvolgendo paesi che non hanno partecipato all'invasione. Tuttavia, c'è un ostacolo l'attuale politica dell'amministrazione Bush e del gruppo di falchi ed estremisti che le fanno da corona.

Il nostro — lo dico con le parole dell'onorevole Zani — deve essere un paese che non affida al proprio esercito un mandato ambiguo e confuso, che non espone al fuoco i propri soldati ponendoli sotto il comando straniero, perché tutto ciò non è degno di una grande nazione. Il Governo chiede ora un prolungamento, ma non ci sottopone alcuna idea politica su come uscire dal labirinto. Allora, dico che bisogna venir via, non perché c'è il rischio: una buona causa vale qualunque rischio, personale e collettivo. Bisogna venire via perché non c'è, allo stato dei fatti, missione di pace.

Se vogliamo creare una nuova situazione, nella quale l'Italia può tornare a svolgere funzioni anche militari di *peace keeping*, se si vuole andare verso una svolta, allora bisogna compiere oggi un atto che possa essere influente nella politica internazionale, come quello di un ritiro del nostro contingente. Per tutte queste ragioni, annuncio un convinto voto contrario sul decreto-legge in esame (*Applausi di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, di deputati della Margherita, DL-L'Ulivo e dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, intervengo brevemente per motivare la mia posizione di voto.

È stata presentata una questione pregiudiziale di costituzionalità in relazione a questo decreto-legge. Se fosse stata approvata, ora non sarebbe più possibile la proroga della missione militare in Iraq. Vi è stato un voto contrario al finanziamento della missione fino al 30 giugno 2004, che, se fosse stato approvato, avrebbe portato al rientro immediato dei militari italiani per mancanza di risorse.

Quindi, non capisco perché non trarre le conseguenze di queste due scelte, decidendo di votare contro il provvedimento in esame, che il Governo ha voluto fosse

complessivo, tenendo insieme la missione in Iraq e le altre missioni. Il voto contrario su questo decreto-legge è infatti motivato dalla contrarietà al proseguimento della missione militare in Iraq, e non delle altre missioni.

Non capisco perché non chiedere il rientro immediato dei militari italiani, la cui missione è ora definita esplicitamente dall'articolo 2 del decreto-legge come militare, e aspettare invece il 30 giugno. Infatti, il governatore americano in Iraq, Bremer, ha già detto che i militari italiani dovranno restare fino al 2005 e dall'incontro tra Blair e Berlusconi è emersa chiaramente la volontà di continuare, gli inglesi ad occupare militarmente l'Iraq con gli americani, e gli italiani a partecipare, sotto comando inglese, come forza co-occupante.

Non basta dichiarare umanitaria una missione militare perché essa cambi natura: questa è solo propaganda. Del resto, è difficile immaginare che si possa stare in un paese militarmente occupato, con propri militari, senza essere corresponsabili. L'Italia potrebbe stare in Iraq soltanto sotto la guida dell'ONU, e tanto meno può farlo con una missione di natura militare, che è in contrasto con l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Preannuncio, quindi, con queste motivazioni, il voto contrario sul decreto-legge in esame e a favore della richiesta di rientro immediato dei militari italiani. Questa posizione è del tutto coerente con la presentazione della questione pregiudiziale di costituzionalità e con il voto contrario al rifinanziamento della missione, tanto più che sta emergendo il lato peggiore della scelta del Governo italiano di sedersi al tavolo dei presunti vincitori e quella degli affari, cioè della speranza di ottenere commesse dagli occupanti, mischiando così missione in Iraq e affari. Del resto, un viceministro in questo momento è negli Stati Uniti esattamente per questo.

Come ha detto il candidato Kerry, Bush ha rovesciato Saddam ma non aveva uno « straccio » di idea su cosa fare dopo. Purtroppo, il dopo è il caos e la presenza dei militari italiani contribuisce, loro mal-

grado, al mantenimento di tale situazione. Non è vero che il ritiro dei militari italiani provocherebbe il caos; il caos, in Iraq, è la conseguenza della guerra preventiva e dell'occupazione militare, e il ritiro dei militari italiani avrebbe la conseguenza di esercitare una pressione sui Governi di Stati Uniti e Gran Bretagna perché accettino di passare finalmente alle Nazioni Unite la gestione della transizione dell'Iraq verso la democrazia.

La speranza di un ruolo centrale dell'ONU è destinata a restare tale senza una pressione politica forte sui Governi occupanti. Per questo sono importanti le manifestazioni per la pace e, in particolare, quella che si svolgerà il 20 marzo a Roma. Sarebbe stato preferibile aggiungere ai punti che ci hanno trovato uniti come opposizione anche il voto contrario sul decreto-legge in esame e a favore del rientro immediato dei nostri militari presenti in Iraq.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ascierto. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Signor Presidente, sarò breve, ma voglio ricordare i tanti militari impiegati nel mondo, i nostri militari. Quando un aereo dell'Aeronautica militare solca i cieli del mondo, quando una nave militare attraversa i mari e le nostre forze militari calpestando i suoli di altre nazioni, è solo perché l'Italia ha deciso di assumersi la responsabilità di portare pace e solidarietà in terre che la pace non la conoscono e in cui la solidarietà è un bisogno disperato. Questa è l'Italia, questa è la nostra patria, e questo è il compito che svolgono i carabinieri e i militari delle Forze armate nelle missioni internazionali di pace.

Il decreto-legge di proroga delle missioni, che doveva prevedere esclusivamente la copertura economica delle stesse, è diventato per voi dell'opposizione motivo di scontro politico interno, più che di confronto con la maggioranza e strumento per rivitalizzare la piazza pacifista. Possiamo capire le vostre diversità, ma non

possiamo accettare le gratuite accuse che abbiamo ascoltato in quest'aula nei nostri confronti, quelle di essere guerrafondai, e le strumentali posizioni verso i militari impiegati nelle missioni internazionali, che soltanto ora avete posto al centro della vostra attenzione.

Loro, i nostri militari, sanno perfettamente a cosa sono stati chiamati e cosa devono fare, e cioè solidarietà e pacificazione. Sono loro i veri pacificatori. Volete farli ritornare in patria? Cosa succederà in loro assenza? Pensate che sia possibile ciò senza altri spargimenti di sangue? Vorreste soddisfare tanti pacifisti e lasciare un popolo al suo destino? No, noi non ci stiamo a queste logiche, siamo onorati di sostenere novemila italiani in divisa che ogni giorno, in ogni angolo del mondo, difendono la pace e lo fanno con convinzione, sacrificio e dedizione, portando alto il nome dell'Italia ed il valore della solidarietà. Non sono solo uomini in armi ma sono soprattutto costruttori di futuro in terre che sembravano senza speranza. Nei deserti dell'Iraq, sui monti dell'Afghanistan, nelle città distrutte dei Balcani, costruiscono la pace, le strade, gli acquedotti, gli ospedali, giocano con i bimbi e sfamano gli anziani. È un'Italia orgogliosa ed amica, che non fa girotondi ma sceglie l'impegno più alto, anche a rischio della vita. È stato così a Nassiriya: il nome di quegli eroi oggi è nel cuore di tutti gli italiani ed è questa l'Italia migliore (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale, del gruppo di Forza Italia e del gruppo dell'Unione dei Democratici cristiani e dei Democratici di centro*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

**(Votazione finale ed approvazione
— A.C. 4725)**

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge di conversione n. 4725, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione — Deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-SDI esibiscono le tessere di votazione. Dai banchi dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale si grida: « Vergogna ! »).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni — Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

« S. 2700 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 gennaio 2004, n.9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali. Disposizioni in favore delle vittime militari e civili di attentati terroristici all'estero » (*Approvato dal Senato*) (4725):

(Presenti	357
Votanti	345
Astenuti	12
Maggioranza	173
Hanno votato sì	281
Hanno votato no ..	64).

Prendo atto che l'onorevole Gallo non è riuscito a votare e avrebbe voluto esprimere voto favorevole.

Onorevoli colleghi, mi sia consentita una riflessione. Abbiamo avuto sul decreto opinioni diverse, anche molto diverse, come dimostra la votazione, ma ora ritengo giusto rivolgermi a lei, onorevole Ministro della difesa, come rappresentante delle Forze armate, perché giunga a tutti i militari italiani impegnati nelle missioni di pace il nostro applauso più sentito (*Applausi*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta di oggi, mercoledì 10 marzo 2004, in sede legislativa è stato approvato il seguente disegno di legge dalla VII Commissione permanente (Cultura):

« Norme relative al deposito legale dei documenti di interesse culturale desti-

nati all'uso pubblico» (4258), (*Approvata dalla VII Commissione permanente Istruzione pubblica del Senato della Repubblica*), con modificazioni e con l'assorbimento delle seguenti proposte di legge: Carli ed altri: « Disposizioni in materia di deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico (852); Titti De Simone: »Modifiche alla legge 2 febbraio 1939, n. 374, in materia di consegna obbligatoria di esemplari degli stampati, delle pubblicazioni e delle edizioni d'arte originali« (1170); Chiaromonte, Grignaffini: »Norme sul deposito legale dei documenti destinati all'uso pubblico« (2283), che saranno pertanto cancellate dall'ordine del giorno.

Sull'ordine dei lavori e per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo.

ETTORE ROSATO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ETTORE ROSATO. Signor Presidente, nell'ordine del giorno della seduta di oggi, è stato stralciato l'A.C. 4222, la ratifica dell'accordo di stabilizzazione e di assistenza tra la Comunità europea e la Croazia. Ho seguito i lavori che si sono sviluppati lunedì, che hanno visto emergere una attenzione sia del Governo sia del relatore, rappresentato peraltro in maniera qualificata dal presidente Selva, per l'importanza dell'approvazione di questo accordo.

Si tratta di un accordo importante per il nostro paese. Vi sono problemi aperti che (prendo in prestito le parole pronunciate in questa sede dal sottosegretario Antonione), vanno risolti con un gesto di fiducia e, quindi, con una rapida approvazione del disegno di legge di ratifica in questione.

Mi chiedo quali motivi abbiano determinato il mancato inserimento all'ordine del giorno della seduta odierna del sud-

detto disegno di legge e se esso sarà all'esame di questa Assemblea in tempi brevi.

PRESIDENTE. Non vi sono motivi particolari, onorevole Rosato: il disegno di legge al quale ha fatto riferimento verrà calendarizzato in tempi brevi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI (ore 20,15)

NINO STRANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Poiché il Presidente Casini ha lasciato l'aula, si dovrà accontentare di rivolgersi a me, onorevole Strano. Ha facoltà di parlare.

NINO STRANO. Signor Presidente, parlare con lei ci gratifica sempre!

Ho chiesto la parola per segnalare che, nel mese di febbraio, il nostro gruppo ha presentato un'interrogazione a risposta scritta, rivolta ai ministri delle comunicazioni, del lavoro e delle attività produttive, concernente una vicenda che coinvolge le società Edison Spa e Edison Tel Spa, operanti nel settore dei servizi di telecomunicazione.

Abbiamo ricevuto dagli uffici una nota che tuttavia non chiarisce se tale interrogazione sia stata giudicata o meno ammissibile. Poiché è passato un mese e poiché la nostra interrogazione è urgente, corriamo il rischio di perdere non soltanto l'effetto, ma anche il risultato sul piano della promozione dell'occupazione nel settore delle telecomunicazioni a Catania ed a Misterbianco.

Pertanto, signor Presidente, desidererei avere al più presto, ove possibile, una risposta circa l'ammissibilità o meno dell'interrogazione in questione. Considerato il suo contenuto — la materia trattata è quella occupazionale — ritengo che essa sia ammissibile. In tale atto di sindacato ispettivo, mi sono permesso di rivolgere una richiesta di chiarimenti ai citati ministri delle comunicazioni, del lavoro e delle attività produttive.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Strano.

Le assicuro che la Presidenza della Camera terrà nella dovuta considerazione la sua richiesta.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO. Signor Presidente, anche io intendo sollecitare la risposta del Governo a diversi atti di sindacato ispettivo da me presentati in un periodo piuttosto ampio e finora rimasti senza risposta. È intollerabile, per un parlamentare, non ricevere risposte ad interrogazioni presentate addirittura nella prima parte del 2003.

Poiché l'elenco delle mie interrogazioni è piuttosto lungo (sono ben otto), vorrei evitare, per l'economia dei nostri lavori e per rispetto nei confronti della Presidenza, vista l'ora tarda, di ricordarle singolarmente e di richiamare gli argomenti. In ogni caso, fornirò agli uffici l'elenco delle stesse, con la preghiera che la Presidenza, con la propria autorevolezza, possa contribuire affinché siano fornite rapidamente le risposte richieste (di cui un parlamentare ha diritto) ma soprattutto siano rispettati i legittimi interessi trattati nelle medesime interrogazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Marinello, mi dolgo che quanto da lei evidenziato avvenga forse più spesso di quanto non si pensi. Occorre prestare a tale riguardo una maggiore attenzione.

La Presidenza si attiverà comunque nel senso da lei indicato.

LELLO DI GIOIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, volevo semplicemente fare un sollecito. Nello scorso anno abbiamo discusso qui in aula una mozione, con relativa risoluzione,

sul tema della povertà e, di conseguenza, anche sui problemi che riguardano il Mezzogiorno d'Italia. Il Governo si era impegnato, dopo questa risoluzione, a riferire in Parlamento ogni anno, entro e non oltre il mese di febbraio. Oggi siamo al 10 marzo; mi rendo conto che ci sono problemi, ma mi rendo soprattutto conto che ci sono problemi nel Mezzogiorno d'Italia.

Quindi, gradirei che lei, Presidente, sollecitasse il Governo a riferire in aula sugli interventi da adottare e sui problemi del Mezzogiorno d'Italia e della povertà. Di questo, le sarei infinitamente grato.

PRESIDENTE. Le sono grato per la sollecitazione, che riferirò al Governo attraverso il Presidente della Camera, affinché, nei tempi necessari, venga fatta chiarezza nella sede opportuna, che è questa.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani

Giovedì 11 marzo 2004, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 27 gennaio 2004, n. 16, recante disposizioni urgenti concernenti i settori dell'agricoltura e della pesca (4644-A).

— *Relatore:* Misuraca.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

BOATO ed altri: Norme di attuazione dell'articolo 87 della Costituzione, in materia di concessione della grazia (4237-A).

e dell'abbinata proposta di legge: PERROTTA (4590).

— *Relatore:* Taormina.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, con Appendici, adottato dalla trentunesima riunione della Conferenza della FAO il 3 novembre 2001 (4611-A).

e delle abbinare proposte di legge:
CALZOLAIO; ZANELLA ed altri (2674-2871).

— *Relatore:* Deodato.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Emendamento al Protocollo di Montreal sulle sostanze che impoveriscono lo strato di ozono, adottato durante la XI Conferenza delle Parti a Pechino il 3 dicembre 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (4516).

— *Relatore:* Landi di Chiavenna.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica dello Zambia in materia di promozione e protezione degli investimenti, fatto a Lusaka il 30 aprile 2003 (*Articolo 79, comma 15*) (4517).

— *Relatore:* Cirielli.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica dell'Ecuador sulla promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Roma il 25 ottobre 2001 (*Articolo 79, comma 15*) (4323).

— *Relatore:* Rizzi.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo che istituisce un'Associazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e la Repubblica del Cile, dall'altra, con Allegati, Appendici, Protocolli, Dichiarazioni e Atto finale, fatto a Bruxelles il 18 novembre 2002 (4616).

— *Relatore:* Malgieri.

(p.m., al termine delle votazioni)

5. — Svolgimento di interpellanze urgenti.

La seduta termina alle 20,20.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa alle 22,45.